



Una donna con il suo bambino vittima delle violenze xenofobe a Rostock. Al centro cittadini di colore costretti ad abbandonare un centro di accoglienza tedesco

# CULTURA

**Il premio Tevere assegnato allo scrittore russo Zinoviev**

Il «Premio Tevere», assegnato a Roma dal Centro italiano diffusione arte e cultura e dall'Istituto nazionale tradizioni popolari, è andato ad Alexandr Zinoviev, critico del regime stalinista e noto in occidente per il romanzo *Crime tempestose* oltre che per numerosi scritti sull'Urss di Breznev e di Gorbaciov. Giudice severo della stessa perestrojka Zinoviev, che risiede oggi a Monaco di Baviera, è nato in un piccolo villaggio russo nel 1922, e prima di venir espulso dal suo paese nel 1978, aveva lavorato all'Accademia delle scienze e all'università come docente.

Parla Claus Offe, l'intellettuale in questi giorni al centro di polemiche sulla stampa tedesca. «La sinistra è di fronte a un dilemma: se sposa le richieste di restrizione del diritto d'asilo sembra subire il ricatto delle violenze xenofobe, ma se non lo fa crescerà la protesta popolare»

## Cittadinanza a rischio

GIANCARLO BOSETTI

BREMEN. Anche se al momento il disordine è altissimo, la vecchia idea di mescolare (naturalmente in una sintesi dialettica, come si diceva un tempo) l'economia politica inglese, la politica francese e la filosofia tedesca per risolvere i problemi del mondo mantiene qualche attualità. Per lo meno continua a funzionare come caratterizzazione delle parti nella gran disputa europea: la Gran Bretagna, sempre prima a dir di no alla Comunità per ragioni di borsa; la Francia, sempre pronta a tradurre una questione continentale in uno scontro che divide le piazze tra un sì e un no; la Germania, sempre capace di trasformare i problemi in ideologia. E ideologica è ora la battaglia politica in corso, nei Länder vecchi e nuovi, più che mai da quando l'unificazione ha riproposto quel grattacapo plurisecolare, politico, teorico e, appunto, ideologico, che è lo Stato tedesco. «Stato-nazione» e «patriottismo nazionale», dice la destra; entità storico-politica e «patriottismo costituzionale», dice la sinistra. Inutile ricordare l'incidenza del passato in questa battaglia. Le violenze contro gli immigrati e la vertenza che si è aperta sulla riforma dell'articolo 16 della Legge fondamentale, quella che definisce il diritto di asilo politico, toccano la questione cruciale della cittadinanza: chi fa parte dello Stato? chi ha diritto alla sua protezione?

La stampa di questo paese gronda di ideologia oltre che di fatti allarmanti. La «Frankfurter Allgemeine Zeitung» in questi giorni ha ripreso, a firma Eberhard Straub, l'attacco contro la sinistra, in cui individua due specifici bersagli: Peter Glotz e Claus Offe. (Habermas non si tocca, specialmente dalle parti di Francoforte). Del primo prende di mira la campagna della sua rivista (la «Neue Gesellschaft», il mensile della Fondazione Ebert), e della Spd, sul tema della crisi dello Stato nazionale e in favore di forme di governo sovranazionali. Del secondo l'idea di sinistra come sintesi di pacifismo, responsabilità ambientale, solidarietà, diritti umani, sicurezza sociale, uguaglianza. Entrambi sono accomunati nell'accusa di rappresentare la vecchia ideologia della Bundesrepublik, in base alla quale uno Stato nazionale tedesco sarebbe insostenibile per l'Europa.

In verità sono queste posizioni della «FAZ» ad apparire in arretrato rispetto all'ordine del giorno. Infatti il segretario della Spd, Bjoern Engholm, sostenuto dalla maggioranza, ha schierato il suo partito a favore di un emendamento della Legge fondamentale che restringa il diritto di asilo, come vuole anche Kohl. Al centro della scena politica sta dunque imponendosi la questione delle migrazioni.

Quello che si apre, anche a sinistra, è un fronte di discussioni politiche e ideologiche molto tormentato. La distanza dal modo furberesco in cui quasi tutti in Italia hanno affrontato la questione degli Albanesi a Bari è enorme e non potrebbe essere più evidente. La mossa di Engholm mette tutta la politica europea davanti a un fatto che non si può aggirare con furberie: a partire da Rostock, le immigrazioni dall'Est e dalle altre aree povere devono essere oggetto di scelte responsabili, consapevoli, esplicite, anche perché questo non è un aspetto secondario della crisi della costruzione comunitaria, afflitta dalla spinta elettorale dei partiti localisti e xenofobi. Su questo abbiamo interrogato Claus Offe, il sociologo di Brema che si è formato alla scuola critica di Francoforte.

Offe vuole che si mettano bene in chiaro i dati di fatto: per ragioni storiche la Legge fondamentale - una volta della Repubblica federale e ora di tutto questo paese - proprio con l'articolo 16, ha previsto condizioni «più generose» che



in qualunque altro comparabile Stato per il diritto di chiedere e ricevere asilo da parte di ogni cittadino del mondo, che possa dimostrare di avere subito persecuzioni politiche. Questo provoca diversi problemi: uno è quello di come definire esattamente le condizioni che danno diritto all'asilo politico e come controllarle; un altro è come far fronte alla variazione nel tempo della quantità di richieste, che dipende dalle vicende politiche di altri paesi, non sempre facili da giudicare; un terzo, e più difficile, consiste nel fatto che a determinare l'emigrazione, a rendere «enormemente più attraente la prospettiva di trasferirsi nel territorio dell'ex Repubblica federale è la disparità delle condizioni economiche e non la durezza della repressione nei paesi di origine, dove si vive tra le rovine del postcomunismo». È questa situazione a far prevalere tra i maggiori partiti tedeschi la convinzione che «si debba armonizzare, e cioè ri-

definire in senso restrittivo, avvicinandola a quella degli altri paesi europei, la pratica del diritto di asilo».

Qui c'è una difficoltà per un partito come la Spd, e in generale per i progressisti: limitare l'accesso a uno Stato e al diritto di essere protetti, fare un passo indietro su questo punto, contraddice l'ispirazione universalistica della sinistra.

I socialdemocratici si trovano davanti a un difficile dilemma: pur sapendo che nel lungo termine la cosa è necessaria, se assecondano, adesso, i conservatori nel sostenere le restrizioni, dopo le violenze degli hooligans di Rostock, si espongono all'obiezione di quanti dicono che in questo modo incoraggiano le attività illegali. Ma se non lo fanno, c'è una probabilità anche maggiore che la spinta populista, di destra, retorica e violenta cresca ulteriormente. Perciò pensano che, qualunque cosa facciano, sbagliano. E in un certo senso

hanno ragione. È davvero un dilemma.

E tuttavia bisogna decidere. Engholm ha deciso di far fare un passo indietro al diritto d'asilo.

È un passo indietro sì. Ma non ci sono alternative. Questo è un punto molto vulnerabile alle considerazioni opportunistiche. E bisogna stare molto attenti a non cadere vittima. Il fatto che ritengo determinante è questo: se venisse accettata una quantità maggiore di esuli dell'Europa dell'est, dell'Asia del Sud, dell'Africa dell'Ovest, le condizioni di tutti loro peggiorerebbero, non a causa della scarsità di risorse finanziarie, ma a causa della rivolta della popolazione contro quella che si chiama «Ueberferndung» (una presenza eccessiva di stranieri ndr), una situazione che viene percepita come pericolosa, come minacciosa o acutamente sgradevole. Questa rivolta avverrebbe a spese degli stranieri. E il potenziale di reazione sciovinstica e

xenofoba della popolazione della Germania dell'est è inesplorato e può essere molto grande.

La restrizione del diritto di asilo può essere l'unica risposta al problema delle esplosioni di violenza razzista?

Evidentemente no. Stabilito che la questione va armonizzata sul piano europeo, quello di cui c'è bisogno è, invece della pura pratica dell'asilo, una legge che garantisca e regoli l'emigrazione e aiuti a formare una lista d'attesa, una coda che tenga conto dei diversi paesi di origine, dei fattori demografici, economici, che ordini l'afflusso secondo quote. Questo naturalmente significa che, oltre un certo limite, a chi vuole entrare si dirà di no. Ma a quel punto dovremmo avere in corso un processo ordinato di immigrazione. Perché la vera discussione in Germania non è se si debba restringere o no il diritto di asilo, su questo c'è un accordo di

fondo. E se la Germania sia o no un paese di immigrazione. La mia opinione è che, perché continui ad esserlo, l'emigrazione deve diventare un processo ordinato di acquisizione di cittadini. E al momento così non è.

L'acquisizione dei cittadini chiama in causa lo Stato sociale, che è una interessante caratteristica dell'Europa occidentale. Finora è stata una costruzione nazionale. Lei pensa che resterà nazionale, se resterà, o che il Welfare e le sue protezioni sociali potranno diventare europee?

È un fatto storico, fuori discussione, che c'è un'intima relazione tra la formazione degli Stati nazionali e le società etnicamente omogenee da una parte, e il Welfare State dall'altra. Si può discutere quanto il Welfare abbia fatto le nazioni e quanto le nazioni il Welfare. Probabilmente c'è un'azione di reciproco rinforzo. E questo indica qualcosa di importante.

È molto diverso per la gente di vedere un fondo pensioni con qualcuno che considerano simile a loro, uguale a loro. Richiede molto meno sforzo in termini morali che se si tratta di stranieri. Dividere un grappolo di risorse con gente del proprio paese è diverso da una situazione in cui si chiede di anticiparle a beneficiari che vengono da fuori. In termini di sociologia della morale l'idea di sostenere diritti sociali sovranazionali è molto più dura da affrontare per il cittadino medio. Ma c'è un altro passaggio da fare - e questa connessione è fondamentale - ed è che dobbiamo impedire che si cerchi, come qualche paese europeo comincia a fare, di utilizzare i diritti sociali come una fidejussione per avvantaggiarsi nella competizione economica con gli altri. Questo, che si chiama «dumping sociale», è una cosa che fa per esempio il Portogallo, quando si oppone all'introduzione del salario minimo, sulla base del fatto che in questo modo i lavoratori portoghesi si troverebbero in una situazione migliore degli altri. Ma questo pericolo non riguarda solo i molto poveri, anche i molto ricchi. Per questo l'industria tedesca sta premendo per la deregulation. Vedo qui un rischio molto forte che sta emergendo, e che sono le autorità europee a dover controllare, imponendo dei minimi, in termini di sanità, sicurezza, previdenza, che non possano essere violati, che non possano essere negoziati, ma che non possano essere spesi nel gioco della competizione. Nel centro e nord d'Europa i socialdemocratici fanno resistenza, ma al Sud, in Spagna e in Italia, vedo qualche tentazione di entrare in questo nuovo gioco.

E queste difficoltà spingono i tedeschi a essere più europeisti?

È significativo che il livello di contestazione delle scelte europee sia stato molto più moderato qui che altrove. Si può dire che i tedeschi siano non entusiasti, ma solidamente a favore dell'unione europea. Si sa che l'industria tedesca ha nel mercato europeo enormi opportunità. Così un punto di forza sta nell'alto livello di regolazione dell'economia e nel Welfare, ma realisticamente bisogna sapere che negli anni Novanta in Germania i consumatori, i contribuenti, coloro che pagano tassi di interesse e contributi dovranno versare per la ricostruzione della parte orientale una quantità di denaro stimata intorno ai 3.000 miliardi di marchi. Questo equivale al trasferimento all'Est dell'intero prodotto lordo di un anno; è la cifra che corrisponde individualmente una costa da automobile da 50.000 marchi. E questo naturalmente spinge, con qualche fondamento, a vedere il problema della Germania dell'Est anche come un problema regionale per la Comunità europea, anche se i Francesi non ne saranno entusiasti. Importante è che il processo di Maastricht, nonostante tutto, parta. E che cosa decideranno i francesi lo sapremo tra poco.

Abbiamo a disposizione una leadership in Europa e nei singoli paesi in grado di sostenere una fase coalizionale?

Chi può dirlo? Certo in questi giorni i leaders hanno l'atteggiamento di trovarsi di fronte a una situazione senza prece-

## «Io, l'ebreo russo Marc Chagall, pittore dell'invisibile»

FERRARA. Nella sua lunghissima esistenza ha toccato, senza mai soffermarsi troppo, senza mai cristallizzarsi, senza mai chiudersi in un angolo preciso e definitivo, tutte le avanguardie artistiche del ventesimo secolo. Ha toccato l'impressionismo, il fauvismo, il cubismo, il florealo, il futurismo (russo), il surrealismo e ha persino anticipato, siamo nel 1917, la rarefazione inquietta degli iperrealisti. Marc Chagall è stato interprete e fautore dell'arte del '900 reinventandola ogni volta. Da oggi Ferrara ospita all'interno di Palazzo dei Diamanti la più completa antologica del maestro russo-francese. Si tratta di 215 opere, con un nucleo di 74 dipinti provenienti da collezioni pubbliche e private italiane e straniere, inediti per l'Italia, raccolti pazientemente dai due curatori della mostra, Sybille Forestier (direttrice del museo Chagall di Nizza) e Franco Farina (direttore di Palazzo dei Diamanti). La mostra, che verrà inaugurata ufficialmente oggi pomeriggio alle 18 dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, resterà aperta sino al 3 gennaio e dal 24 settembre sarà affiancata, a Casa Cini, da altre 105 acquerelli di

Chagall che illustrano le Sacre Scritture. Madame Forestier, presente a Ferrara assieme alla nipote di Chagall, la signora Meret Meyer, precisa che «l'intero itinerario dell'artista quello che viene ripercorso nella mostra: dalle prove giovanili del primo decennio del secolo fino alla litografia «Vers une autre clarté», realizzata pochi mesi prima di morire».

L'antologica si apre con il primo autoritratto datato 1908, ma ciò che cattura immediatamente l'occhio del visitatore è la splendida e coloristica «Promenade» del 1917-18. Racconta la felicità di due amanti: l'uomo sorride e la donna si libra nel cielo sorvolando le case dipinte a tecnica cubista e il prato caratterizzato da un elemento floreale. È un po' il manifesto pittorico di Chagall perché in esso si ritrovano almeno quattro movimenti d'avanguardia di cui Chagall, il surrealismo venato di divertimento, deve ancora affermarsi. «Al di là delle analisi che ogni mettono in luce le fonti ebraico-russe del pittore - dice madame Forestier - le linee di derivazione formale sulle quali si trova o che si scel-

Al Palazzo dei Diamanti di Ferrara un'antologica del maestro di Vitebsk. Più di 200 opere dal 1908: i colori felici e l'enigma di un artista che giocò con tutte le avanguardie

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

to, ma che ha sempre sublimato, una parte di mistero rimane nell'arte di Marc Chagall». Sullo stesso concetto concorda Franco Farina (che ha già portato a Ferrara una frequentatissima antologica di Monet: oltre 200.000 visitatori). Dice Farina: «L'itinerario del maestro di Vitebsk si immerge in una pacata e spesso ironica introspezione e si mescola con portati favolistici al proprio vissuto attraverso le immagini di una realtà abitata dalla fantasia, mai totalmente staccata dalla memoria delle cose e dagli avvenimenti esistenziali. In altre parole le sue invenzioni, la sua capacità di anticipare i tempi dell'arte e la sua sensibilità per le metafore non erano niente altro che l'espressione di ciò che si muoveva nel so-

ciale. Conosceva perfettamente i compatrioti russi e perciò poteva riprodurre i loro vizi e i loro difetti, conosceva Parigi e le sue luci e perciò, solo aguzzando l'aria, era in grado di aderire alle rivoluzioni culturali. Ma non poteva rinunciare alla propria memoria, alla propria cultura, ovvero la famiglia, il paese d'origine, la vita dei contadini, il circo che sognava da bambino, il rito e le tradizioni ebraiche. «Pochi hanno avvertito, come Marc Chagall ha avvertito - dice Farina - l'esigenza categorica di essere se stesso affidando il proprio futuro ad una iconografia che si è modificata gradualmente nel tempo, ubbidendo e seguendo un percorso di progressivo affinamento del mezzo pittorico». E allora proviamo a percor-



«The blue house», un'opera del 1920 di Marc Chagall esposta a Ferrara

evitare questi rimproveri. Anzi, al contrario. Sorridevo tristemente, senza dubbio, della meschinità dei miei giudici. Tuttavia avevo dato un senso alla mia vita. D'altronde intorno a me, dagli impressionisti ai cubisti, tutti i pittori mi sembravano troppo «realisti». Diversamente da loro ciò che mi ha sempre tentato è il lato invisibile, quello cosiddetto illogico della forma e dello spirito, senza il quale per me la verità esteriore non è completa. Questo non vuol certo dire che non corra al fantastico. L'arte conscientemente, volontariamente fantastica, mi è estranea». Il viaggio di Chagall termina nell'ultima stanza, ma è come se tutto ricominciasse di nuovo. E, quasi senza accorgersene, da quel piccolo autoritratto del 1908 all'ultimo «Verso l'altra luce» del 1985, sono trascorsi ottant'anni.

**Ai lettori**  
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la pagina di scienze e tecnologia. Ce ne scusiamo con i lettori.